

# INTRASFORMAZIONE

A cura di  
Dario Castiglione e Piero Violante



MIMESIS  
*Eterotopie*

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
www.mimesisedizioni.it  
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Eterotopie*, n. x  
Isbn: 97888575xxxxx

© 2014 – MIM EDIZIONI SRL  
Via Monfalcone, 17/19 – 20099  
Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 24416383  
Fax: +39 02 89403935

# INDICE

<i>Dario Castiglione e Piero Violante</i> INTRODUZIONE	7
---	---

## I. QUATTRO PAROLE-CHIAVE: DEMOCRAZIA, AUTORITÀ, STATO, UNIVERSITÀ

<i>Gianmario Bravo</i> LA DEMOCRAZIA SOCIALE. UN'INVENZIONE FORSE IMPERFETTA MA CHE AVREBBE POTUTO VINCERE	13
<i>Dario Castiglione</i> APPUNTI DI LETTURA: KOJÈVE E SENNETT SULL'AUTORITÀ	25
<i>Alan Scott</i> WE ARE THE STATE	33
<i>Gabriele Morello</i> L'ORGANIZZAZIONE DEL SAPERE UNIVERSITARIO	41

## II. SNODI TEORICI

<i>Domenico Agnello</i> LA DEMOCRAZIA NON FILOSOFICA DI R. RORTY	55
<i>Pietro Lauro</i> LA DOTTRINA DELLA LIBERTÀ IN TH. W. ADORNO	77

<i>Salvatore Muscolino</i> UN FILOSOFIA POLITICA SULLE ORME DI WITTGENSTEIN?	99
---	----

III.  
L'ITALIA IN TRASFORMAZIONE

<i>Antonino Blando</i> I PROFETI DELLA SECONDA REPUBBLICA	125
--	-----

<i>Giancarlo Minaldi e Claudio Riolo</i> LA CRISI DEL “ BIPOLARISMO IMPERFETTO ”	157
---	-----

<i>Massimo Florio</i> BENI COMUNI, BENI PUBBLICI, BENI DI CITTADINANZA	185
---	-----

<i>Roberto Salerno</i> LE CITTÀ NEL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE	199
--	-----

## INTRODUZIONE

“La permanenza delle parole in se stesse non è un sintomo sufficiente dell’identità dei loro contenuti attraverso il tempo”: così afferma Reinhart Koselleck. Un principio che è diventato una sorta di mantra per quanti osservano la trasformazione accelerata delle società contemporanee, più veloce delle parole che la dovrebbero designare. Ma non è solo il gap tra il ritmo di trasformazione della realtà e quello delle parole, c’è anche – è un’osservazione di Ulrich Beck – una sorta di attardamento se non mutismo intellettuale a partire dal fatale 11 settembre 2001. L’irruzione di un evento non pensabile ha scioccato gli intellettuali? Le parole franano, ammufliscono, come ricorda Beck citando Hofmannsthal, e gli intellettuali, coloro che dovrebbero fare uso pubblico della ragione, appaiono disorientati, tacciono, si lamentano di aver perso la centralità di un tempo, di essere in declino, di non essere più legislatori, adattandosi al ruolo di gingilli di corte: altra forte costante della tradizione intellettuale.

Eppure la trasformazione in cui siamo immersi è una straordinaria risorsa. Mai come ora gli intellettuali hanno la chance di riconfermarsi nel ruolo d’inventare parole nuove, variare quelle che ci sono state tramandate, mandare in soffitta quelle che non servono più se non a perpetuare miraggi che affollano il nostro popolato orizzonte. Invece di attardarsi sul declino, su questa ambigua categoria interpretativa abitata dalla soggettività mortificata che si interpreta come perdente, gli intellettuali hanno il dovere di abbandonare le inutili lamentazioni e reinventarsi sia parole che ruolo nell’ambito di una società trasformata. Operazione che comporta delle difficoltà come osservava Pierre Bourdieu a proposito della parola “Stato”: “Una delle mie difficoltà, allorché si tratta di comprendere ciò che si chiama Stato, è che sono obbligato a dire, con un linguaggio vecchio, qualche cosa che va contro il metalinguaggio e di strascinare (traîner) provvisoriamente il linguaggio vecchio per distruggere ciò che veicola”.

Come si fa a slargare il vecchio linguaggio per farne nascere uno nuovo contro il linguaggio stesso che si usa? La sfida contemporanea, che

per Bourdieu data almeno dal 1990, sta tutta qui, e amplifica la funzione pubblica della ragione. Anziché abbandonarsi allo spirito del tempo, gli intellettuali semmai debbono ritentare di governarlo con la memoria di speranze non esaurite e di ferite non risarcite addestrandolo – potremmo forzare in questa direzione l'idea di Bourdieu? – le parole-chiave contro se stesse. Nell'alternativa secca tra flusso e steccati che caratterizzerebbe, secondo una bella metafora di Habermas, il nostro tempo, il tempo della globalizzazione, il compito è quello di riportare dentro il flusso le memorie e i dolori di alcuni steccati per evitare un appiattimento delle storie e delle società. L'istanza etica della rimemorazione che Habermas riceve da Walter Benjamin va coniugata con l'idea ancora habermasiana, all'indomani del nuovo Ottantanove, di una rivoluzione recuperante (*nachholende*) dice Habermas. La rimemorazione è in sé recuperante, dialetticamente recuperante. Se la permanenza non è garanzia della durata di senso, la rimemorazione e l'attitudine recuperante sono strumenti concettuali per evitare l'azzeramento e il piallamento, l'omologazione e l'antimetamorfosi.

L'antologia di saggi che raccogliamo dai primi numeri della rivista delle idee, *Intrasformazione*, è un piccolo contributo al lavoro di slargamento del linguaggio e di rimemorizzazione in questa nostra epoca di trasformazione. La rivista, e questa stessa antologia, raggruppa studiosi di almeno tre generazioni – per lo più storici, filosofi e politologi – che si assume il compito di continuare a fare il mestiere che gli è proprio: slargando le competenze, non impedendosi invasioni di campo, relativizzando i saperi, annullandone gerarchie e confini, mettendosi in trasformazione, addestrandolo le parole-chiave avvertite come vecchie contro se stesse.

Abbiamo diviso il libro in tre parti, la prima che ripercorre l'itinerario concettuale seguito durante i primi due anni della rivista, interrogandosi su alcune categorie politico-sociali portanti delle società moderne e democratiche; la seconda che investiga alcuni degli snodi filosofici della cultura a noi contemporanea; la terza, infine, che parla più direttamente della società italiana e della sua crisi e trasformazione infinita (*never ending?*) da una repubblica ad un'altra, e poi forse indietro nel futuro.

Dai saggi sulle quattro parole-chiave della prima parte emerge la crisi d'identità del nostro tempo, mentre la sequenza mostra che si è aggravata una crisi sistemica. La crisi di un sistema costruito sulla centralità della soggettività sociale. Alla fine di questa sequenza emerge in tutta evidenza che la crisi della democrazia, dell'autorità, dello stato, dell'università è legata all'indebolimento dell'uso pubblico della ragione, e all'indebolimento del luogo – se non addirittura al suo mutamento funzionale – in cui ci si esercita nell'uso pubblico della ragione. Il corto circuito che ne deriva

indica come la crisi della democrazia contenga la crisi dell'intellettuale e dell'università e che la democrazia regge se la soggettività sociale sulla quale poggia ha margini ampi di un uso pubblico della ragione. Crolla se questi margini vengono cancellati, emergendo una rassegnazione contro il sapere, secondo un quasi testamentario scritto di Adorno. Alla crisi sistemica va fatto risalire l'infrangimento dell'universalismo che da struttura ossea muta in una sottile pelle di copertura pronta a bucarsi, a lacerarsi. Un universalismo sempre più di e in transizione, ma la cui debolezza ingrandisce la sua funzione compensatoria. Nel tempo che ci trascina, gli uomini costruiscono valori comuni come una crosta di continuità che li preservi dallo sbandamento e dall'idolatria. Nell'età dell'infrangimento universalista si è spesso tentati di ricorrere a vecchie coperture soprattutto se esse si offrono aggiornate dalla voglia del dialogo ritrovato. La crosta è come un tetto, è un riparo, e per quanto i significati universalizzanti di democrazia, autorità, stato e università siano in crisi, ne possiamo fare a meno solo con grande difficoltà e tragica perdita di senso.

In un certo senso, i tre saggi contenuti nella seconda parte di questo libro continuano alcuni dei ragionamenti della prima parte sulla crisi della soggettività sociale, ma sottolineano come la cifra anti-fondazionalista della filosofia contemporanea richieda un sovrappiù di soggettività. Così avviene per lo sguardo ironico di Rorty, quando egli insiste che è tramite la pratica sociale, la coltivazione di un senso comune contingente, e la sedimentazione di sentimenti condivisi, che costruiamo i valori di una società democratica e tollerante, a cui ci aggrappiamo senza certezza, ma senza inganno. La libertà in Adorno è anch'essa un prodotto sociale e politico, in quanto il significato della morale e del comportamento etico, dove ragione e volontà si riconciliano, dipende dall'organizzazione del mondo: la "vita retta" dalla "politica corretta" – sempre che questa, nel mondo amministrato, sia alla nostra portata. Filosofia e pensiero storico, infine, per Wittgenstein e Skinner, possono liberarsi dalle gabbie dei giochi linguistici, in cui è costretta la prima, e del passato, da cui dipende il secondo, ed acquisire invece un valore terapeutico. Sono l'immaginazione filosofica e quella storica gli strumenti che ci permettono, come suggerisce Wittgenstein, di cambiare l'uso del vocabolario della lingua nel momento in cui l'usiamo, sovvertendone il senso; e come suggerisce Skinner, di esorcizzare la forza del passato sul presente, riflettendo su come il passato sia il prodotto di scelte contingenti, e in quanto tali altri mondi sono possibili.

La terza parte del libro ci riporta sul terreno più mondano della trasformazione della politica italiana. I primi due saggi riflettono sulle trasformazioni del regime politico e del sistema dei partiti. Nel primo caso, si tratta

di una riflessione sulla natura e i difetti della Prima Repubblica, quella inaugurata dalla Costituzione del 1948, vista con gli occhi dei sostenitori di una mai del tutto realizzata Seconda Repubblica, quella del ventennio berlusconiano. Tant'è che ci si continua a chiedere se la sempre più veloce "rottamazione" del sistema istituzionale e politico a cui assistiamo oggi sia l'inaugurazione di una del tutto nuova Terza Repubblica, o la prosecuzione della Seconda Repubblica con altri mezzi ma con gli stessi fini di smantellare il patto costituzionale del lungo dopoguerra, oppure ancora la ricreazione della Prima Repubblica – con un nuovo grande partito di centro – sotto mentite spoglie. Questo del sistema partitico, e delle conseguenze perverse dell'ingegneria elettorale praticata nell'Italia post-proporzionale, è il tema del secondo saggio di questa terza parte del volume, che per l'appunto riflette sulla crisi, o sull'impossibilità, di un bipolarismo perfetto, pur ammesso che quest'ultimo alberghi da qualche parte in una forma pura. Di questi tempi, anche il sistema maggioritario britannico stenta a produrre un bipolarismo allo stato puro. Gli ultimi due saggi si soffermano invece su temi e fenomeni di carattere più sociale, anche se la politica gioca in questo un ruolo non meno importante. Città e beni comuni, che hanno un posto rilevante nel benessere di ognuno di noi e della vita sociale nel suo complesso, sono anch'essi soggetti a importanti trasformazioni. Queste trasformazioni sono materiali, in quanto dipendenti da processi e cambiamenti economici e amministrativi che determinano l'intera economia politica del nostro vivere civile: nella città, nella comunità. Ma sono al tempo stesso un prodotto di come concepiamo questo vivere civile, delle idee e dei valori che introiettiamo nella nostra prassi sociale, e di come siamo capaci di slargare il nostro linguaggio così da cogliere le trasformazioni del mondo che circonda, senza però farcene travolgere.

*Dario Castiglione  
Piero Violante*